

L'elegante eresia di Alberto Bardi

Lucio Villari

Ne abbiamo fatte tante con Alberto alla Casa della Cultura. Quel luogo si presentava all'esterno come un'emanazione culturale del partito comunista - e in parte lo era, forse il partito finanziava l'affitto. Comunque c'era questa impressione. Ma era un'impressione che cadeva nel momento in cui *si entrava* nella Casa della Cultura, alla quale Alberto donava l'immagine di un luogo aperto, fuori da schemi politici o da dipendenze partitiche: insomma dava l'impressione di un luogo di libertà, dove si poteva parlare di tutto, su tutto e con tutti. Con estrema elasticità e apertura.

Questo fatto lo apprezzai subito, anche quando la Casa della Cultura era in via della Colonna Antonina, diretta dal critico letterario Rino Dal Sasso. Già in quella sede si realizzarono cose molto belle: il genere di dibattiti era un po' al di fuori delle consuetudini delle Case della Cultura del nord Italia, dove ci si ripiegava spesso nelle riflessioni sulla Resistenza, il movimento operaio, o sui problemi legati al socialismo e al comunismo: l'impostazione *aperta* che venne data fin dall'inizio all'attività della Casa della Cultura di Roma, infatti, era quella di occuparsi anche di cose decisamente più 'leggere', meno impegnative sul piano politico, anche eterodosse. Questo per dire da dove viene quest'idea della Casa della Cultura che poi Bardi portò al massimo sviluppo. Ricordo ad esempio che organizzammo una serata sul futurismo, quando parlare di Futurismo non era facile, perché c'era quest'identificazione tra Futurismo e fascismo: partecipammo Moravia, Calvesi, io, Enzo Siciliano. La cosa che sorprese sia il pubblico che la stampa, il giorno dopo, era una sorpresa che io avevo ben calcolato, avendo letto gli scritti di Gramsci del 1919-20 dedicati al Futurismo. Gramsci infatti sapeva benissimo che Marinetti e i suoi aderivano ai fasci, ma espose un'idea di Futurismo come di una "rivoluzione del linguaggio" di cui il movimento operaio avrebbe dovuto appropriarsi, come parte di una rivoluzione più generale. E la cosa bella è che erano presenti a quella riunione anche la moglie di Marinetti e le figlie. Poi arrivò un attacco dal Corriere della Sera, secondo cui i comunisti "si erano appropriati anche dei fascisti". Il clima era quello.

Tornando al mio incontro con Alberto Bardi, quando la Casa della Cultura si era spostata in via del Corso: l'impressione che di lui ebbi subito era quella di un uomo di gran simpatia e calore umano, di grande calma e serenità, soprattutto di rara intelligenza, in particolare riguardo l'ambito dell'arte e quello della letteratura: era come se la sua stessa attività di pittore lo portasse naturalmente a questa apertura, ad andare oltre la politica e oltre le ideologie. Da lì iniziò questa nuova attività, che poi si sviluppò nella sede Largo Arenula, quando divenne veramente un centro di riferimento piuttosto importante, anche di respiro internazionale, come dimostrano gli inviti a incontri e dibattiti di cui conservo ancora qualche esemplare esposto in questa mostra.

Ad esempio ricordo una serata su Sartre, Garaudy e il socialismo, proprio nel momento in cui Garaudy e Sartre si distaccavano dai comunisti filo-sovietici: la Casa della Cultura raccoglieva subito queste spinte nuove. Poi un'altra, che vide un dialogo sullo stalinismo tra Gilles Martinet - l'allora scrittore-ambasciatore francese in Italia - e Boffa, Pajetta e altri. Ma toccavamo anche temi come la rivoluzione della letteratura, con Alberto Asor Rosa e Walter Pedullà. O quello del lavoro intellettuale nello sviluppo capitalistico, come pure quello dell'archeologia. Si affrontavano insomma gli argomenti più diversi, che portavano a un livello davvero molto alto questi dibattiti, niente affatto paragonabile a quelli presenti nei circoli culturali. Poi facemmo un incontro proprio nel momento in cui avveniva la 'svolta'

del partito socialista con Craxi... non si capiva cosa sarebbe successo, allora proponemmo un dibattito tra Chiaromonte, Cicchitto, Craxi e Reichlin.

Ecco: tutti i personaggi che in Parlamento si scontravano, alla Casa della Cultura si incontravano. In sostanza, io e Alberto avevamo questo patto tacito: noi avremmo dovuto far incontrare tutti, non farli scontrare. Avevamo un'idea molto *positiva* della cultura. Con Alberto mi trovavo in perfetta sintonia, perché dicevamo questo: è vero che nella cultura, per forza di cose, devono esistere strutture molto precise, divisioni, chiare posizioni e altrettanto chiare contraddizioni, insomma non si deve mescolare niente. Ma la cultura porta a incontrarsi, non a scontrarsi: cioè a *misurarsi* l'uno con l'altro. Però sui contenuti, perché lì casca l'asino: "*nello scontro sono tutti bravi* - mi disse una volta Alberto - *ma nell'incontro si vede davvero chi è bravo e chi no, perché chi sa incontrare vuol dire che conosce anche le idee dell'altro*".

Ecco, è sulla base solida di questa dialettica che nacque l'amicizia tra me e Alberto. E anche e questa 'duttilità politico-culturale' che non so come fosse vista dall'esterno, né tantomeno dal partito comunista... ma a me questo non interessava nulla. Certo non è che i dirigenti comunisti partecipassero volentieri ai nostri dibattiti - a parte un paio di volte Pajetta, Reichlin, o Napolitano - ma venivano quelli che 'bazzicavano' la cultura, non politici veri e propri.

A un dibattito su "*l'Italia del dopoguerra, una democrazia difficile*", ad esempio, erano stati invitati Paolo Alatri e Pietro Scoppola, per confrontare le due culture cattoliche, democratica e liberale. E poi c'erano tante altre serate in cui si parlava davvero di tutto, dai diritti civili, al femminismo, al movimento studentesco: ma senza privilegiare nulla, senza idee precostituite. Anche il '68 non lo consideravamo un miracolo, bensì un evento tra gli altri che contribuiva allo sviluppo della nostra democrazia.

A differenza degli scontri urlati a cui assistiamo in un odierno talk-show televisivo, i dibattiti alla Casa della Cultura duravano molte ore, si approfondiva tutto, si arrivava anche a tarda notte. Specialmente a Largo Arenula, raramente facevamo dibattiti al pomeriggio: si cominciava spesso dopo cena, alle 21:00 o giù di lì. Oggi sarebbe impensabile una cosa del genere: chi uscirebbe più di casa a quell'ora per andare... alla Casa della Cultura?!? Noi invece dedicavamo a questa attività proprio la sera: quel tempo prezioso in cui la gente, finito il lavoro e il resto, poteva entrare in un bagno di cultura, di interesse e di vivacità, come in uno spettacolo. Era una scelta, anche in questo eravamo d'accordo con Alberto: anzitutto perché la sera molte persone erano libere dal lavoro, poi perché nel centro della capitale - dov'era la Casa della Cultura - era molto più facile parcheggiare e anche coi mezzi pubblici si arrivava più facilmente. Invece di andare a teatro o al cinema, insomma, venivano alla Casa della Cultura, e la sala era quasi sempre piena, perché toccavamo sempre argomenti di grande attualità e in lieve sapore di 'eresia' rispetto al partito comunista: un po' differenziandoci, sì, prendendo le distanze.

Per la città di Roma i dibattiti alla Casa della Cultura erano diventati, a un certo punto, un vero e proprio appuntamento: quando c'era da presentare un libro importante, quello era *il luogo*. Molti scrittori, editori, chiedevano a Bardi se li poteva ospitare, ed erano libri alla cui presentazione partecipavamo anche noi del comitato direttivo: ne facevano parte anche Paolo Chiarini, Walter Pedullà, Gabriele Giannantoni, Mario Agrimi, Tullio De Mauro, Giuliano Manacorda, Ruggero Orfei e alcuni scrittori, proprio perché con Alberto volevamo ci fosse una responsabilità condivisa anche nella scelta dei testi da presentare. E ognuna di queste occasioni - come per il libro su Pearl Harbor e quel che più in generale ha comportato nel dopoguerra l'ingresso degli USA nel II conflitto mondiale - era un pretesto per proiettarsi nell'attualità. Come la presentazione del fascicolo "*Capitalismo, fascismo e sviluppo economico*" della collana "*Problemi del socialismo*" diretta da Lelio Basso: quella

sera c'era lo storico inglese Paul Corner, Enzo Santarelli, poi Paolo Ungari che era repubblicano: cercavamo di capire da diversi punti di vista un problema fondamentale come poteva essere quello dei rapporti tra capitalismo e fascismo, senza fermarci mai allo schema di un'ideologia prefissata. Mai.

E ancora, sul tema del lavoro, organizzammo un incontro sul Taylorismo in riferimento allo Statuto dei Lavoratori appena conquistato: in particolare sul rapporto operaio-macchina, visto in una chiave teorica che prendeva sì le mosse dal Taylorismo, ma per essere poi modificata e inserita in un sistema sociale democratico e aperto. Mi ricordo che il tema suscitò un dibattito acceso, vennero anche alcuni docenti di diritto del lavoro molto bravi, uno di loro apparteneva al sindacato...

Insomma, c'erano discussioni davvero importanti, che partivano tutte da un dato culturale, vero punto fermo: la Casa della Cultura rispettava la sua fisionomia, per l'appunto, *culturale*. Non è un ruolo facile da assumersi, sia chiaro, se lo si fa senza fare promozione di nulla, ma promuovendo solo *le idee*. Oggi un luogo come quello sarebbe quanto mai prezioso... non so perché siano state chiuse molte Case della Cultura.

Sulla questione israelo-palestinese venne l'allora rappresentante dell'Autorità palestinese in Italia e un esponente della Comunità ebraica: ma non c'era quell'acredine che ci sarebbe adesso, i due si parlavano per ore, umanamente.

Nei tanti dibattiti, poi, c'era spesso l'esigenza di criticare il comunismo sovietico. Alla base di tutto, ben prima della caduta del Muro di Berlino, c'era un atteggiamento molto critico nei confronti dell'Unione Sovietica e delle censure sugli intellettuali: alla Casa della Cultura avevamo fatto perfino una serata sui *samizdat*, le pubblicazioni clandestine di romanzi e poesie in Russia. Se dovessi riassumere, insomma, direi che ci preoccupava più il dramma che stava vivendo quel comunismo che sarebbe poi crollato, piuttosto che dibattere sui campi di concentramento nazisti, come ossessivamente si faceva invece in tv: da un lato c'era Alberto, che era stato anche inviato sul fronte russo, aveva capito più di qualcosa e aveva come un tarlo di fondo; e dall'altro io, che personalmente diffidavo di quel comunismo sovietico, che non mi piaceva per nulla: ma dovevamo agire prudentemente, altrimenti ci avrebbero chiuso la Casa della Cultura. Finché Berlinguer non ha affrontato il problema, infatti, c'è stata un'ambiguità di fondo sui "compagni sovietici", che io non tolleravo affatto. Siamo stati ingannati per anni da questa visione di un partito che, per quanto aperto, doveva sempre e comunque riconoscersi nell'ecumene sovietico, come in una chiesa: qualcosa di intollerabile. E a proposito di chiesa, una cosa che abbiamo sempre tacitamente escluso era di invitare uomini di chiesa: quello l'abbiamo evitato sempre, ci annoiavano. Cristiani e cattolici laici invece sì, tanti, sempre. Ma fare come fanno ora nei talk show, che chiamano il prete o il monsignore di turno, no: questa piaggeria l'abbiamo sempre evitata, ed era una piaggeria praticata anche dai comunisti di allora. Noi invece avevamo una visione molto laica della cultura. Si parlava molto spesso coi cattolici, ma sempre su una base di laicità del pensiero, con una sana diffidenza verso tutte le Chiese: da quella Sovietica a quella Vaticana.

I personaggi che oggi costellano la scena politica italiana non vengono dal nulla, ma da un vuoto che si è determinato anche nella sinistra, che a mio avviso non ha saputo affrontare quei problemi che ad esempio abbiamo affrontato noi alla Casa della Cultura, e parlo proprio del livello politico. Torno sulla serata in cui parlammo di Sartre, Garaudy e gli altri: Garaudy era stato scomunicato dai comunisti francesi, perché aveva osato mettere in crisi l'ideologia sovietica, partendo da posizioni marxiste come Sartre, d'altra parte. Ma questi dibattiti non avevano la benché minima ricaduta su quello interno al partito comunista: loro

stavano zitti, noi facevamo le nostre cose e loro le loro. Devo riconoscere che verso di noi non c'è stata mai nessuna censura, questo no; semplicemente pensavano che si trattasse di nostre chiacchiere inutili, fatte per passare la serata. Non capivano invece che c'era un tarlo, un bisogno di sapere. E in questo lo ricordo come fosse oggi, Bardi e il suo risolino, perché ci capivamo al volo: lui aveva una visione tollerante, estremamente aperta. Non aveva paura di nulla, lui che aveva combattuto e sapeva bene cos'era il conflitto. Non mi ha mai chiuso la porta, neanche una volta, di fronte a tante proposte di incontro che gli ho presentato, né ha in alcun modo titubato o preso tempo: la sua Casa della Cultura sempre era aperta, disponibile, come lui.

Io credo che lui trasferisse anche nei suoi quadri questo bisogno di un 'amalgama' delle cose, di una *lettura* delle cose: ma in modo non piatto, realistico, razionalizzato... al contrario, in un modo sempre fantastico, visionario. Il caos apparente in alcune sue opere è un caos sereno: c'è una serenità di fondo nei suoi quadri, pur se a volte su un velo di riflessione e malinconia. Ma sempre con serietà e serenità.

Alberto era un uomo più che discreto, il fatto di essere un pittore così bravo non lo faceva mai trasparire, né quello di essere stato un comandante partigiano, né nulla della sua vita privata. Era un uomo davvero molto riservato: di un riserbo elegante, però.

Oggi la cultura è sparita dal dibattito civile italiano. Anche nella sinistra ha prevalso questa linea della non-cultura, della politica fine a se stessa, il che è all'origine della crisi attuale della sinistra stessa. Anche quando i consensi alla sinistra erano maggiori, negli anni scorsi, si trattava di un consenso effimero, a volte solo una sorta di effervescenza politica, priva di qualsiasi base o radice sul piano culturale. Se Alberto fosse qui e stasera decidessimo di riunirci in una Casa della Cultura? Saremmo considerati totalmente anacronistici, dovremmo farlo come dei clandestini.